

In un dossier del mensile di Giulio Andreotti i giudizi sulla battaglia elettorale e le sue conseguenze nel Paese

Agnelli e il '48: «Togliatti lo sapeva il Fronte popolare non poteva vincere»

Per l'Avvocato dopo la sconfitta «il Pci avviò il suo radicamento»

ROMA. Spetta a Giovanni Agnelli, nel grande «festeggiamento» del 18 aprile 1948 fare le più lusinghiere considerazioni su Togliatti. Il presidente onorario della Fiat lo fa su «30 giorni» il mensile diretto da Giulio Andreotti. E l'avvocato non nasconde affatto che che parte stava allora - quando, sia detto per inciso non aveva ruoli aziendali

voluta da Togliatti, segnava l'esito elettorale, quasi che il segretario del Pci avesse scelto di non vincere: «Non penso che il leader comunista si facesse molte illusioni. In ogni caso, Togliatti trasformò il verdetto elettorale, a lui certo non favorevole, in un'occasione per avviare un forte radicamento del Pci all'opposizione e quella gra-

ma faceva il sindaco di Villar Perosa il «pe- se di famiglia» degli Agnelli - ma al tempo stesso rende omaggio all'intelligenza e alle capacità politiche del segretario comunista. «Mi sono sempre domandato - scrive Agnelli - se davvero Togliatti pensasse di vincere quelle elezioni del '48. L'ho sempre considerato un politico troppo accorto, per credere che avesse sottovalutato



«I militanti del Pci erano entusiasti e convinti del trionfo. Così sottovalutarono l'apporto dell'elettorato femminile»

l'entità del voto moderato e, in particolare, l'apporto che a quel voto sarebbe venuto dall'elettorato femminile chiamato allora per la prima volta ad eleggere il nostro parlamento». Insomma l'avvocato non lo dice, ma la decisione di allargare il suffragio alle donne,

dual trasformazione della cultura del partito, che gli avrebbe garantito una stabile influenza nella vita politica italiana». Nel racconto di Agnelli quella primavera del 1948 assume ha i colori di un conflitto che ha per centro a Torino proprio la Fiat: «Ogni



giorno la vita normale delle officine era interrotta dalle manifestazioni politiche. Sotto il manto ancora unitaria della Cgil, i conflitti fra i militanti della sinistra e quelli cattolici si facevano sempre più aspri. L'unità sindacale, che restette per qualche mese ancora ai risultati delle elezioni dell'aprile 1948, si sarebbe dissolta l'estate dopo, quando i disordini seguiti all'attentato a Togliatti sarebbero

culminati nell'occupazione di Mirafiori e nel «sequestro» del professor Valletta». E il presidente della Fiat incalza: «A momenti parve quasi che una linea sottile dividesse la manifestazione delle passioni e delle convinzioni politiche dal rischio di una ricaduta in una nuova stagione di guerra civile, ancor più devastante del passato». Ma accanto a questi elementi di divisione nel ricordo di Agnelli quel-

la stagione è anche segnata dalla grande spinta, la vitalità del paese che stava entrando nella fase della ricostruzione. Il suo ragionamento sottende un elemento di intrinseca unità anche nel paese diviso dalle passioni politiche: questa unità è rappresentata da una sorta di protagonismo degli italiani, di voglia di ricominciare, al di là delle appartenenze politiche. E tracciando un bilancio di quel 1948 il giudizio dell'avvocato è certamente positivo. E questo non tanto per il fatto che «le elezioni valsero a tenere l'Italia» aganciata all'occidente, quanto perché «quella data ha costituito per tutti gli italiani - sia per quelli che scelsero il centro di De Gasperi, sia per quelli che votarono per il Fronte popolare - un momento fondamentale del nostro processo di educazione alla democrazia e alle sue procedure. Coloro che vinsero le elezioni seppero prendere su di sé la responsabilità di governo, mentre i perdenti seppero accettare il risultato e intraprendere una graduale revisione della cultura e della politica della sinistra. Così il 18 aprile può finalmente apparire come ciò che effettivamente è stato: una tappa cruciale del consolidamento democratico della Repubblica».

Interviene anche la figlia di De Gasperi

Le memorie di Gedda: «Pio XII chiamò me perché non si fidava dello Scudocrociato»

ROMA. E cinquant'anni dopo riemerge Luigi Gedda. Lui oggi di anni ne ha 96 e ha scelto l'anniversario del 1948 per dare alle stampe un libro di memorie, pubblicato da Mondadori. Nessuna grossa novità, molti interventi papali (il volume, intitolato semplicemente «18 aprile 1948», raccoglie tutti i suoi incontri coi pontefici Pio XI e Pio XII a cui è dedicato grande spazio) e diverse frecciate polemiche. Queste ultime sono tutte rivolte alla Dc, il partito di cui determinò la vittoria e che alla fine ebbe fretta di negargli ogni riconoscimento politico. Per chi non lo ricorda o non l'ha studiato Luigi Gedda nel 1948 era un medico quarantaseienne, laico ma terziario francescano, che guidava l'Azione cattolica. La sua carriera era cominciata dentro la struttura giovanile dell'Ac negli anni del fascismo. Grande organizzatore, severissimo, uomo dal pugno di ferro aveva trasformato la sua organizzazione in una moderna struttura organizzata, qualcosa di molto simile non ad un partito ad un sindacato i cui fini di rappresentanza religiosa assunsero una forte valenza politica con la fine del fascismo. Fu proprio su Gedda che Pio XII puntò quando decise di impegnare fortemente la chiesa nella politica italiana, in vista del voto del 1948. E se papa Pacelli sceglie il partito democristiano di De Gasperi deci-

de anche che è la chiesa la struttura portante per assicurare la vittoria della Dc e soprattutto la sconfitta del Fronte popolare costituito da Pci e Psi. La prova generale di quanto sarebbe avvenuto nella primavera successiva si ebbe nel settembre '47, in una giornata raccontata con dovizia di particolari nel suo libro da Gedda, quando si raccolsero a San Pietro centinaia di migliaia di persone. Il 26 gennaio avvenne poi la fondazione dei Comitati civici, «inventati» per aggirare, come lo stesso Gedda racconta in un'intervista a Giulio Andreotti pubblicata su «30 giorni», la norma dei patti lateranensi che impediva all'Azione cattolica di impegnarsi in politica. Parole polemiche però usa Gedda rivolgendosi a De Gasperi e a Dossetti, leader troppo «laici».

Un ritratto di De Gasperi esce oggi anche su «Avvenire» per la penna di sua figlia Maria Romana che lo descrive come uomo «dal carattere volitivo e orgoglioso», che tentò di seguire fin da ragazzo «la via dell'umiltà». «Oggi che si vuole ricordare la vittoria della Dc del 18 aprile 1948 si può dire che anche in questa occasione il comportamento di De Gasperi fu modesto e umile messo a confronto con la preponderante vittoria ottenuta anche in ragione della propria personalità». Memorie di famiglia, più che storia.

L'INTERVISTA

L'intellettuale del «Manifesto» approva la riflessione di Norberto Bobbio

Rossanda: «Sì, il comunismo è dispotico ma io resto contro il capitalismo»

Il Libro Nero? «Pds e Rc ne discutano anche se è fazioso»

ROMA. «Il libro nero del comunismo» è pieno di difetti. È fazioso e raffazzonato. Ma anche se invece di 85 milioni di morti, ce ne fossero stati solo 30 milioni, il problema sarebbe più leggero? Come fanno gli intellettuali dell'ex Pci a non aprire un dibattito? E come fanno i dirigenti delle forze politiche nate dal partito comunista a non discuterne? Del resto, non si confrontano nemmeno con la storia del Pci: Rossanda Rossanda è stata fra le prime a scrivere del «Libro nero». Ne discute volentieri, ma prima di iniziare avverte: «Voglio parlare anche di cosa è stato il Pci nella nostra storia, di come io l'ho incontrato, del perché dell'espulsione dal partito».

D'accordo, mi racconti allora come una studentessa milanese di buona famiglia è diventata comunista?

«Avevo diciotto anni in quell'estate del '43 quando si avvertiva ormai nettamente che il fascismo stava crollando in modo imminente. Il governo Badoglio era abbastanza ripugnante. Sino ad allora non mi ero mai occupata di politica, qualcuno, non mi ricordo chi, mi suggerì: cerchiamo i comunisti. Allora mi recai da colui che poi sarebbe diventato mio suocero, il professor Banfi, e gli chiesi: «Dicono che lei è comunista, mi suggerisca qualche cosa da leggere». Lui mi dette un elenco di libri che si apriva con due saggi riguardanti la socialdemocrazia inglese e che proseguiva con Marx sino ad arrivare a «Stato e Rivoluzione» di Lenin. L'ho letto e mi sono detta: «Questo ha ragione». Poi ho preso contatto con il partito, con i partigiani. Il Pci era ben organizzato, ti dava subito qualche cosa da fare. Poi ti dava un quadro di riferimento intellettuale, una spiegazione di ciò che stava accadendo, e, infine, nonostante la situazione di guerriglia, persino la sensazione di poter dire la tua».

Quando ha scoperto per la prima volta lo stalinismo?

«Abbastanza presto. Alla federazione di Milano con Alberganti si toccava con mano. Poi arrivarono i primi libri dall'Urss: rozzi, arretrati. E il realismo socialista... Togliatti che attaccava Guttuso. Ma non c'è dubbio che allora di fronte a questi episodi ancora mi rispondeva che questo era un prezzo che bisognava

pagare. Nel 1949 andai in Unione Sovietica. A capo della delegazione c'era Giuseppe Berti, un illustre storico. Spesso, parlando dei sovietici, avvertiva: «Cari miei, quelli non scherzano». Il paese, la sua gente però mi piacque molto: erano tutti molto disponibili e, poi, li vedevo leggere dappertutto, appena avevano un po' di tempo. Sì, mi accorsi che avevano molto sofferto, ma ne ricavai l'idea che quella sofferenza fosse dovuta alla guerra. Insomma, la mia impressione fu di trovarmi alla presenza di un popolo arretrato che aveva fatto e faceva, però,

Il grande errore del Pci fu quello di non aprire il dossier Urss

una grande rivoluzione».

Quando si è resa conto che il prezzo non doveva più essere pagato?

«Nel 1956. Ricordo una riunione del comitato federale di Milano. Dopo che era già uscito il Rapporto segreto, Alberganti fece la relazione senza farne cenno. Allora intervenimmo io, altri intellettuali e Antonio Pizzinato, che allora somigliava al protagonista biondo e magrissimo di «Full Monty», e dicemmo: il rapporto è falso e bisognava denunciarlo apertamente o, se è vero, lo doveva pubblicare l'Unità. La risposta di Secchia fu violentissima, ignorando noi intellettuali, polemizzò direttamente con Antonio, l'operaio, e pronunciò una frase terribile: «Quanto al compagno Pizzinato gli dirò che anche il compagno più stupido è in grado di far domande a cui la persona più intelligente non è in condizione di rispondere». In quel momento ho sentito il brivido dell'arroganza, dello stalinismo».

Rossanda, Bobbio ha detto che l'essenza del comunismo storico è il dispotismo, secondo lei è così?

«Bobbio, a mio parere, non è un anticomunista perché tiene ferma la tematica dell'uguaglianza. Quello di cui è profondamente convinto è che la dittatura del proleta-



Palmiro Togliatti. A destra Rossanda. In alto Giovanni Agnelli nel 1948 quando era sindaco di Villar Perosa nei pressi di Pinerolo

riato e anche l'egemonia siano concetti autoritari. E su questo ha ragione: non c'è dubbio infatti che l'idea di dittatura del proletariato contenga un germe dispotico. Ed è molto difficile che un simile germe si corregga da solo. Quindi, l'opinione che ci eravamo fatti dell'Urss, come di un sistema all'inizio totalitario ma che dopo certo un periodo di tempo sarebbe cambiato, era sbagliata. Crede in questo automatismo è stato un errore. Se il potere politico non crea un meccanismo di controllo su di sé, non c'è niente da fare, finisce nel totalitarismo».

E quali sono i meccanismi di controllo? Il pluralismo, la democrazia?

«Sì. Se almeno Lenin avesse accettato il rapporto con i socialisti rivoluzionari, forse sarebbe andata in un altro modo. Persino un periodo terribile come la guerra civile, o una categoria con i germi del dispotismo come la dittatura del proletariato sarebbero stati diversi se invece di esserci il partito unico, i soggetti fossero stati due o tre... Credo, insomma, che occorra mettere in piedi un sistema realmente aperto, in cui esista il principio della contraddizione politica. Altrimenti sei fritto. Questo purtroppo è un vizio della politica che permane anche oggi: nel Pds, ad esempio, non esiste un vero principio di contraddizione».

Enel Pci? «Nella vita del vecchio Pci c'era un grosso sistema di unificazione delle opinioni, una unificazione anche forzata, però potevamo parlare. Le voci diverse si esprimevano. Per questo una come me vi rimasta

per tanti anni mettendo becco su molte cose importanti. Certo, lo facevo usando prudenza e cautela, ma nessuno mi ha mai zittito, anzi mi hanno promosso. E non mi hanno promosso come donna. Mi ricordo che una volta dovevano fare un comitato per occuparsi non so di quale argomento e hanno detto: mettiamoci Tizio, Caio, Rossanda... E poi ci vuole una donna».

Ma il Pci l'ha anche espulsa, perché?

«Ricordo che nell'estate del '69 andavo spesso a parlare con Berlinguer per spiegarli che «Il Manifesto» lo avremmo fatto comunque. Lui, più avanti, mi spiegò che il partito non l'avrebbe potuto permettere. Temeva, e me lo disse, una iniziativa analoga da parte dei filosovietici, magari tesa anche alla spaccatu-

zione di Kruscev. Lo iniziai così: «Non siamo d'accordo col compagno Kruscev». Glielo mandai e lui corresse: «Ci interessa discutere col compagno...» lo replicai che non «m'interessava discutere». E lui di nuovo a proporre: «Suscita in noi dubbi e perplessità...». Risposi che continuavo a «non essere d'accordo». Alla fine trovammo una mediazione di qualche tipo. Questo era il Pci al suo interno. Ma quel partito aveva anche un grande rapporto con la società. A Milano c'era lo scontro di classe, e duro, ma c'era anche un grande rispetto e persino una rapporto con gli altri da noi. Non si trattava di due mondi chiusi e impenetrabili. Non posso dimenticare quando al mio matrimonio Alberganti, segretario della federazione, venne presentato a Francesco Mattioli, il grande banchiere, e se ne uscì così: «Ah lei lavora in banca. Bravo!».

Ma il Pci ha commesso per lei grandi errori. Quali?

«Uno, capitale. Quello di non aver aperto il dossier Urss. Perché non lo ha fatto negli anni Settanta quando era tanto forte?».

Aprire il dossier Urss, d'accordo, ma anche il dossier Cina, Cuba...

«Certamente. Ma il dossier Urss era fondamentale perché si trattava di riflettere su che cosa fosse stato il comunismo in Europa. Noi de «Il Manifesto» cercammo per ben due



volte di affrontare la questione organizzando due grandi convegni, ma il Pci fece orecchie da mercante. Se allora avessimo fatto più passi avanti nella comprensione della degenerazione sovietica, avremmo affrontato con ben altra forza e idee il 1989. Non c'è dubbio che nell'89 una svolta ci voleva. Era indispensabile, ma se ci fossimo arrivati diversamente...».

Lei, nonostante le pesanti accuse ai sistemi comunisti, nonostante veda nella dittatura del proletariato un germe dispotico, continua a definirsi comunista. Scusi, ma che cosa è per lei oggi il comunismo?

«È l'anticapitalismo. La critica e la lotta al capitalismo. Il capitalismo è stato protagonista di una grande rivoluzione: è stato capace di sviluppare e di redistribuire almeno sino agli anni Trenta. Oggi, però, io vedo davanti a me un mondo che va verso l'imbarbarimento dei rapporti sociali. Penso agli squatter, ma fenomeni analoghi ci sono anche nelle grandi periferie di Parigi e in tutte le metropoli del mondo. Se credessi che nel nostro futuro ci possa essere un capitalismo riformatore, con al-

cuni elementi socialdemocratici nel senso migliore, io ci starei. Ma non è così. No, non sono d'accordo con Blair, né con D'Alema. Secondo me sono entrambi non alidà, ma alidqua di Keynes».

Rossanda, lei crede che il comunismo abbia avuto un ruolo positivo nel nostro secolo?

«Sì. Grazie al comunismo masse inimmaginabili hanno potuto prendere la parola e questo è un risultato straordinario. Che cosa sarebbe stato il Novecento senza il comunismo? Forse un secolo più tranquillo. Saremmo rimasti però come in una situazione di ritardo».

E se nel 1948 il Pci avesse vinto le elezioni?

«Sarebbe stato per noi un bel problema. Francamente non credo che ci sarebbe stato lo sbarco americano, né un colpo di stato comunista. Togliatti probabilmente avrebbe pensato ad una sorta di strategia delle larghe intese. Forse avrebbe preso un atteggiamento nei confronti degli Usa simile a quello di Berlinguer nel '75».

Gabriella Mecucci

NELLA CAVERNA DI PLATONE

La storia di un professore che un giorno decide di insegnare i classici della filosofia ai giovani poveri di New York. Questo, e molto altro ancora, su Internazionale oggi in edicola

Internazionale